

nera tradotto da Einaudi nel 1966) come pure quelle di destinazione (basti pensare agli Stati Uniti d'America).

La convinzione ferma e lodevole, doppiamente lodevole tenuto conto della nazionalità dell'autore, che « l'importanza del movimento per l'abolizione della schiavitù è stata gravemente fraintesa ed enormemente esagerata da uomini che hanno subordinato la scienza al sentimentalismo » ha poi finito per condurre il Williams a più di un gratuito sacrificio nei confronti di una interpretazione economicistica di fenomeni complicatissimi e, a volte, sfuggenti: per quanto si possa sostanzialmente accedere all'idea che, come egli stesso ha scritto alludendo ai grandi mutamenti economico-sociali del '700, « ...se non si comprendono questi mutamenti, la storia del periodo appare priva di significato... ».

*Capitalismo e schiavitù* ha una vita che supera ormai il quarto di secolo — la prima edizione comparve nel 1945 — ma si può affermare con tutta sicurezza che, al di là delle osservazioni e dei dissensi, è in ogni caso ed ancora adesso un « libro del tempo ». Come si intitola la giovane ed agile collana di Laterza che, del tutto degnamente, lo ospita.

### **Guida alla storia contemporanea di Geoffrey Barraclough**

Marc Bloch, uno degli uomini di maggior spicco della grande storiografia del nostro tempo, in quel finissimo libro che è *Apologie pour l'histoire ou métier d'historien* dato alle stampe dall'amico Lucien Febvre nel 1950, sei anni dopo che lo stesso Bloch era stato fucilato dai nazisti, raccontò l'aneddoto del « bravo preside del liceo di Linguadoca », dove aveva compiuto le sue prime esperienze di professore, il quale « lo aveva ammonito con voce roboante », che, come insegnante di storia, non si sarebbe dovuto preoccupare molto parlando del XIX secolo mentre, proprio in Linguadoca, avrebbe invece dovuto essere « assai prudente » illustrando le guerre di religione della seconda metà del '500. Lo scopo che il Bloch si prefiggeva nel rievocare l'episodio era del tutto privo di ambiguità, e si muoveva all'unisono con un aforisma che, al di

qua delle Alpi, aveva enunciato Benedetto Croce, secondo il quale « ogni vera storia è storia contemporanea » nel senso che « ...nella storia il passato si pensa solo sotto lo stimolo di un motivo morale del presente che apre la via alla nuova azione che è l'avvenire... ».

Pare chiaro come un criterio ermeneutico siffatto colpisse alla radice ogni dubbio intorno alla liceità di narrare la storia dei tempi recenti e recentissimi: e, d'altra parte, una lunga disputa apertasi in Inghilterra nel 1922 proprio su questo tema si stava ormai concludendo con la acquisita convinzione che di storia contemporanea, da Tucidide in poi, si era sempre scritto, dovendo inoltre convenirsi che era stata semmai l'idea di storia come studio obbiettivo e « scientifico » del *passato in sé e per sé* a fare da eccezione: e per un segmento assai breve della pur tormentata vicenda storiografica.

Il che non escludeva, anzi, che problemi, difficoltà, interrogativi, sorgessero, e siano ancora ben presenti, numerosi, complessi, delicatissimi. Uno di essi, e di peso non secondario, è per certo rappresentato dalla questione del cosiddetto « periodizzamento » e cioè dalla determinazione del tempo che ne dovrebbe segnare l'inizio. Su di essa, anche in generale, sono state vergate pagine e pagine, ed era davvero difficile che, nel libro del quale qui si dà conto, Geoffrey Barraclough potesse o volesse eluderla. « ...Il nuovo mondo è maturato sulle orme del vecchio », così egli esordisce. E prosegue poi: « ...La prima volta che lo notiamo, verso la fine del XIX secolo, esso si presenta poco più che come un rivolgimento intermittente nel grembo del vecchio; ...dopo il 1918 assume una fisionomia distinta e una propria esistenza; improvvisamente, dopo il 1945, giunge a rapida maturazione; ma è solo nel passato più recente, iniziatosi verso il 1955, che si è affrancato dalla tutela... ».

È una opinione originale, come originali lo sono quelle espresse in merito ai rischi del travestimento sotto le spoglie della storia contemporanea, un travestimento d'altronde spiegabile e spesso non consapevole, di opere di mera propaganda; alla asserita carenza di fonti documentali controllate; alla possibilità di individuare un criterio metodo-

logico tale da consentire lo stabilirsi di una identità-diversità fra la storia contemporanea e le altre. In merito a questo argomento, che è a nostro avviso il più rilevante e degno di discussione, Barraclough sostiene che: «...la storia tradizionale prende avvio nel passato da un punto stabilito e avanza sistematicamente lungo linee che procedono da quel punto» mentre «...la storia contemporanea segue, o dovrebbe seguire, un procedimento quasi inverso: partire dai problemi e dalla realtà del presente per risalire indietro nel tempo sino quando i problemi che sono attuali nel mondo odierno acquisiscono per la prima volta una chiara fisionomia...». La proposta è invero interessante e suggestiva. E tuttavia, quale obiezione potrebbe sollevarsi a chi intendesse estenderne la validità all'epoca moderna o a quella medioevale, primo, e, secondo, quali garanzie reali esistono che «i problemi che sono attuali nel mondo odierno» siano davvero quelli che *sembrano* soggettivamente tali al pur severo esame di questo o dell'altro storico? Non ha forse maggior ragionevolezza e rigore l'idea di chi, pur assumendo come irrinunciabile la necessità degli studi di storia contemporanea, sostiene — e proprio per questa e non per diversa motivazione — che compito dello storico contemporaneo sia quello di offrire una «interpretazione

provvisoria» nella accezione più impegnata e dignitosa dell'espressione? Dubbi del genere, seppure non assenti, sembrano turbare ben poco lo storico inglese, al quale il decorso del processo appare abbastanza lineare ed esplicabile: è la grande spinta indotta da quella che egli definisce la seconda rivoluzione industriale di fine '800 e dai coevi e correlati fenomeni di protoimperialismo a costituire il «*primum movens*» di una trasformazione che modificherà radicalmente non soltanto l'economia, la politica ed i rapporti fra i vari paesi e continenti, ma anche la vita sociale, civile e culturale del pianeta: senza ignorare l'impatto delle nuove modalità e dislocazioni della crescita demografica.

Non è in ogni caso agevole respingere di colpo una ipotesi, sottolineiamo, una ipotesi, del genere: ma non è agevole neppure accettarla in prima lettura. La *Guida* del Barraclough potrebbe comunque avere il merito di riaccendere una discussione che gioverebbe a tutti condurre avanti con l'attenzione e l'interesse che merita specie in un paese come questo, nel quale la storia contemporanea è stata sino a non molto tempo indietro, e nella maggior parte delle scuole è ancora, una specie di personaggio fiabesco: sta alla sensibilità di chi ascolta decidere se si trattasse dell'Orco oppure di Cenerentola.

GIORGIO MORI

## ARTI FIGURATIVE

### *Il Cavaliere Azzurro*

Venendo dopo quella del Surrealismo e del Simbolismo la Mostra del Cavaliere Azzurro, organizzata da Luigi Carluccio alla Galleria d'Arte Moderna di Torino, si colloca nella stessa area culturale ed ideologica e ne dà una continuazione, un completamento. Queste tre mostre cominciano così a formare una solida base per affrontare in modo serio e criticamente approfondito i problemi dell'arte moderna. Alcuni dei quali o erano ignorati

o erano mal posti, certe zone erano vergini o avevano bisogno di essere nuovamente visitate, e Carluccio, forte di una parzialità che rivela una visione critica molto personale, ha illuminato tutto un lato dello sviluppo storico di quell'arte, creando stimoli, proposte, richiami e rapporti che non soltanto si infittiscono all'interno di ognuna delle tre mostre, ma si rivelano ormai attivi anche tra una mostra e l'altra, venendo a formare una complicata trama che privilegia nel suo complesso specifiche zone di sensibilità.